

Il delitto Scopelliti



Nuove ipotesi sulle motivazioni dell'omicidio che non appare legato al maxiprocesso di Palermo. Il questore: «Uccidono per interessi più elevati di quelli economici»

«È terrorismo mafioso»

E dopo i funerali il governo riscompare

Il ministro Martelli: «Eccellente la vittima eccellenti i mandanti»

ROMA. Un delitto «eccellente», eccellente la vittima, un giudice di Cassazione, eccellenti i mandanti. È il giudizio del ministro della Giustizia, Claudio Martelli, intervistato dall'agenzia di stampa Ansa. Secondo il ministro l'omicidio di Scopelliti non è una semplice vendetta, ma è un atto «preventivo» che guarda al ruolo ricoperto dal giudice a Roma. Martelli accosta questo omicidio a quelli dei giudici Livatino e Saetta, per questo, afferma, «abbiamo offerto alla Procura di Reggio l'assistenza della direzione generale degli affari penali del ministero, della Criminalpol, e dell'Alto commissariato». Alla domanda sulle critiche che vengono rivolte allo Stato per la sua carenza nella lotta antimafia, Martelli ha risposto ricordando che il nuovo codice ha sottratto alla polizia la direzione delle indagini, affidandola ai pubblici ministeri, «uomini di diritto formati per emettere un'accusa in termini di legge e per sostenerla in un pubblico dibattimento, non per fare interrogatori "a caldo"». Insomma, dice, «sono uomini di diritto, non se-guono». Il ministro ha ricordato anche come spesso si intersechino le funzioni di polizia, carabinieri, Digos, Ucgos, Alto commissariato, per cui,

ha concluso, è necessaria «la creazione di un'unica "intelligence" anti-crimine e di una collaborazione sistematica tra le procure più esposte e un corpo di investigatori specializzati». Sull'omicidio di Scopelliti è intervenuto ieri anche il segretario del Pri, A. Bari per seguire la vicenda degli albanesi, Giorgio a Malta ha detto di aver avuto l'impressione «che si volesse chiudere in 24 ore questa vicenda, per dimenticarsene. Questo del giudice Scopelliti è il più grave episodio di violenza comune, non di terrorismo, contro un magistrato, perché è stato colpito un Pm della Cassazione. Perciò dico che è molto grave archiviare questo caso in 24 ore, dimenticando a che livello è arrivata la sfida della criminalità».

Su questa vicenda è intervenuto anche il senatore democristiano Severio D'Amelio, sottosegretario ai Lavori pubblici, il quale invoca una «decisa azione di lotta alla delinquenza organizzata». È indispensabile, conclude, che lo Stato democratico indulga meno al cosiddetto garantismo, respinga le facili scarcerazioni o applichi con severità le leggi, «sapendo dire anche di no a certe autorizzazioni di un "perdonismo esasperato».

Un delitto politico, di terrorismo mafioso. Sembra questa la possibile chiave di lettura dell'omicidio del giudice Scopelliti. «La mafia uccide non solo per interessi economici, ma anche per motivazioni di più alto livello», ha detto il neoquestore di Reggio Calabria, Calogero Profeta. E il giorno dopo i solenni funerali del giudice, lo Stato è nuovamente scomparso.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO CIPRIANI

REGGIO CALABRIA. Nessuno delle chiavi di lettura codificate sui fenomeni della criminalità flosce, per ora, a spiegare l'assassinio del giudice Antonio Scopelliti. E nello scenario di questo omicidio atipico, sebbene non nella dinamica, si muovono situazioni che s'intrecciano formando un'unica rete, che probabilmente servirà a chiudere questa vicenda senza che a troppe domande sia data risposta. Per esempio le indagini, davvero complesse, in cui le prime difficoltà iniziano con la stessa ricostruzione dell'agguato. Oppure la necessità, quasi politica, di indicare la pista del maxi-bis di Palermo come causa scatenante di una condanna a morte mafiosa. E ancora il distacco mostrato dalle istituzioni e la mancanza di qualsiasi scatto d'indignazione di un'opinione pubblica davanti a qualsiasi palese ingiustizia: sia essa l'esecuzione di un magistrato, siano i giochi di potere che si muovono nella transizione tra prima e seconda Repubblica.

La ricostruzione dell'agguato. Nessuno ha visto alcunché. Il punto di partenza dell'inchiesta è questo. La casa in costruzione, che è a cento metri dall'agguato, è disabitata, dal benzinaio Agip dell'autostrada era difficile accorgersi di qualcosa. Scopelliti è stato

ucciso dal primo colpo di lupara, sparato da lontano, poi è stato raggiunto da un secondo colpo, sparato da vicino. È difficile mettere insieme questa indicazione venuta dall'autopsia, con la ricostruzione fin qui accreditata di un sorpasso e di due colpi sparati da macchina a macchina. Ed è difficile pensare a un'esecuzione a bordo di una moto, visto che è stata usata la lupara. Come sono andate dunque le cose sulla stradina che da Cannitello sale verso Campo Calabro? Stavolta, a differenza di quanto accaduto per il delitto Livatino, non c'è alcun testimone dell'agguato. E questo rappresenta il primo handicap per il ragguaglio della verità.

«Un delitto di mafia». Il secondo problema è rappresentato dalla ricostruzione dello scenario in cui è maturato il delitto. La lupara potrebbe aver freddato il sostituto procuratore generale presso la Cassazione per questioni che non hanno nulla a che fare, in modo diretto, con il luogo dell'esecuzione e con il ruolo svolto da questo giudice. «La mafia non uccide solamente per motivi economici, lo fa anche per rispondere a più elevati interessi», ha detto Calogero Profeta, che a ventiquattro ore dall'uccisione di Scopelliti, si è insediato come questore di Reggio Calabria. Come dire: non esiste solo il delitto per «ferma-

re un'indagine o punire un tradimento, c'è anche il delitto che ha una valenza politica, dalle peculiarità eversive. Il questore Profeta lo ha detto in una conferenza stampa, convocata per l'arresto di quattro personaggi della famiglia Del Giudice, specializzata in estorsioni. «È una storia di mafia», ha sostenuto esplicitamente il questore.

Mafia, dunque. Legata da un «patto di sangue» alla 'ndrangheta? Questa era stata l'ipotesi avanzata dal ministro di Grazia e giustizia Claudio Martelli per suffragare la «pista palermitana del maxi-bis». Ma si tratta di una tesi che non convince del tutto per almeno due motivi. Il primo è legato al processo sul quale Scopelliti stava lavorando. Non è che il sostituto procuratore generale stesse indagando su qualcuno o che in Cassazione sia possibile produrre nuove fonti di prova.

Il giudice viene maturato sulla documentazione già prodotta, su incartamenti usati sia in primo che in secondo grado. Ma non solo: per quanto Scopelliti sia stato il Pm che più volte si è trovato in contrasto con il presidente della prima sezione della Cassazione, Corrado Carnevale, il magistrato «ammazzamento», non è che poi abbia influito più di tanto sulle sentenze emesse. Poteva chiedere l'ergastolo per i mafiosi, è vero; ma a decidere era Carnevale.

Allora, visto che Cosa nostra grossi problemi in Cassazione non li ha mai avuti, perché avrebbe dovuto uccidere un magistrato della Suprema corte? C'è anche un secondo motivo che rende poco praticabile la «pista del maxi-bis». Il «patto mafia-ndrangheta» è secondo gli inquirenti calabresi un dato di fatto acquisito. Non regge l'ipotesi di una alleanza strategica per un «delitto eccellente». La mafia è una sola. I



La disperazione della sorella del magistrato Scopelliti ai funerali

rapporti tra le diverse organizzazioni criminali e Cosa nostra sono ormai organici da diversi anni. Come di vecchia data e solido è il rapporto tra Antonino Imeri, l'imprendibile «mano feroce» di Villa San Giovanni e il capo latitante di Cosa nostra, Totò Riina. Il legame è quasi di parentela: Riina è «comparsa» del Tripodo, famiglia strettamente imertiana.

Il giudice che segue le indagini, Giorgio Jachia, è comunque volato a Roma, ieri mattina, per andare a controllare le carte che il magistrato aveva nel suo ufficio in Cassazione ed a casa.

Lo Stato torna a non esserci. Dall'assenza totale, nei mesi, negli anni della guerra dimenticata, alla «parata ufficiale». Scorte, macchine blindate e massime autorità dello Stato per i funerali di Scopelliti. Poi il giorno dopo tutto come prima. Neanche una presenza simbolica dello Stato, come era accaduto ad Agrigento per l'altra morte inquietante ed oscura d'un giudice, quella di Rosario Livatino. Inquietante ed oscura nonostante siano stati individuati ed arrestati gli esecutori, perché ignoti sono rimasti i mandanti di quel delitto politico che ha segnato una tappa della vittoria di Cosa nostra.

Reggio, a quarantotto ore dall'uccisione di Scopelliti, è piombata nell'assoluta indifferenza. I politici sono venuti,

hanno presenziato ai funerali, hanno dichiarato la loro solidarietà alla famiglia dell'ennesima vittima. E basta. Poi tutto è tornato nella normalità. E la normalità è anche rappresentata dagli schemi che gli inquirenti sono soliti fare: Villa e territorio degli imertiani, Campo Calabro di una famiglia legata ai De Stefano e così via. Come se questa fosse, «naturalmente» una terra esclusa dai normali codici della convivenza civile. «La gente è abituata, ormai», sostiene un investigatore, spalancando le braccia. Alle estorsioni, alla violenza, alle cosche, ai soprusi del potere. Così come alle parole degli esponenti di quelle istituzioni che però non fanno nulla perché la situazione cambi.

È questo lo scenario in cui uno o due ignoti killer hanno ucciso un magistrato di Cassazione. Un omicidio eversivo, simbolico e difficile da inquadrare in una fase caotica come quella attuale. Un omicidio che non serve a colpire o avvertire la magistratura, come era accaduto per Livatino. Perché quello è stato un passaggio precedente: i giudici hanno già perso. A Palermo si è sciolto il pool antimafia, i segretari di Stato, i deputati e le omissioni condizionano il lavoro di chi cerca ancora di scavare nei misteri della Repubblica.

Il precedente di Livatino

L'uccisione del magistrato un altro atto eversivo della mafia contro lo Stato

Il delitto Scopelliti un atto eversivo della mafia contro lo Stato, denuncia Galloni. Un delitto simile a quello del giudice Livatino, avvenuto un anno fa. Da allora il pool antimafia di Agrigento e Palma di Montechiaro non esiste più: l'unico giudice in trincea, minacciato, ha chiesto il trasferimento. Al suo posto resta il procuratore capo, tutt'ora sotto inchiesta del Csm. E a Palma la Dc ha continuato a vincere.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. L'assassinio del giudice Scopelliti ha il valore di un attacco eversivo contro lo Stato. Il giudice è del vicepresidente del Csm, Giovanni Galloni. Quanto accaduto venerdì in Calabria non è dunque una «semplice» risposta della mafia ai danni che il magistrato avrebbe potuto arrecare, ma un'azione «eversiva». È su questa linea si stanno muovendo anche gli inquirenti calabresi. In quest'ottica il fatto criminoso appare simile ad un altro assassinio, quello del giudice Rosario Livatino, messo a punto nella mattina del 21 settembre 90. Tra i due fatti corre meno di un anno, ma nel frattempo abbiamo visto il clan diventare sempre più forte, i rapporti mafia-potere politico e imprenditoriale sempre più stretti, la risposta dello Stato sempre più debole.

Il magistrato a latere del tribunale di Agrigento quel mattino si stava recando al lavoro: dovevano essere decise, proprio quel giorno, le misure di prevenzione contro 17 mafiosi di Palma di Montechiaro, una città che in cinque anni ha contato 42 omicidi. Quando la notizia dell'omicidio arriva a Roma dalla capitale si precipitano in Sicilia Sica e Rossi, capo della Criminalpol, il ministro guardasigilli dell'epoca, Vassalli, e il capo dello Stato. Gava e Andreotti lanciano un appello all'unità di tutte le forze politiche, perché, dissero, «emergenza», Cossiga parli di rivolta morale e promette di esercitare tutti i suoi poteri di consiglio e di avvertimento nei confronti del parlamento e del governo sui temi dell'attentato mafioso alla sicurezza dello Stato». Alle parole dello Stato fanno da contraltare quelle dei giudici agrigentini che chiedono di restare soli con il loro dolore. Un magistrato scomodo, Di Maggio, in quelle ore ri-

corda che già nel 1989 l'Alto commissario aveva denunciato la pericolosità della mafia agrigentina, così come fece un anno dopo, nel maggio 90, la commissione Antimafia. Ma quando il delitto accadde la squadra omicidi della Mobile di Agrigento contava solo 4 uomini. Dopo in fretta e furia il ministero degli Interni inviò 100 poliziotti. Ma contemporaneamente il pool antimafia sarà sgaurito. Resta solo, in trincea, Roberto Sajevo. Ma poi ha dovuto gettare la spugna. Oggetto di continue serissime minacce mafiose, ha chiesto al Csm, nel maggio scorso, di essere trasferito. Al suo posto, invece, è rimasto il capo della procura di Agrigento, Giuseppe Vajola, su cui il Csm da circa un anno ha aperto un procedimento. Il magistrato, questa la contestazione, ha archiviato un processo contro un deputato dc all'insaputa del suo sostituto che l'aveva istruito. Poi, pochi mesi dopo il delitto Livatino due notizie arrivano da Agrigento: gli inquirenti hanno individuato due presunti killer - poi arrestati in Germania - Domenico Pace e Paolo Amico. E l'autoscioglimento della giunta comunale Dc-Psdi di Palma. Il sindaco dc, Paolo Scarnà, è il fratello di Amico e non può reggere alle critiche dell'opposizione comunista. A distanza di un anno i due presunti killer sono ancora in carcere: in attesa del processo, l'inchiesta sul procuratore Vajola non è stata completata e il Comune di Palma non ha ancora una giunta. Tutto ha ripreso a girare tranquillamente in quelle contrade: alle elezioni regionali dello scorso giugno gli effetti di quell'omicidio non si sono fatti sentire. La Dc ha confermato il suo potere: dal 34,4% è passata al 34,6. E il Psdi ha raddoppiato i suoi voti.

L'Unità

Bologna Festa Nazionale 1991

Parco Nord 30 agosto/22 settembre

GRANAROLO

UNIPOL ASSICURAZIONI